

Bruno Marolo

WASHINGTON Questa volta George Bush non minaccia. Prega. Nel secondo anniversario dell'attacco terroristico che costò la vita a 17 marinai della nave americana «Cole» nello Yemen, la strage di Bali ha convinto il governo americano a ridimensionare la sua presenza diplomatica in Indonesia. L'aquila americana lancia ancora alte grida di guerra, ma in Estremo oriente abbassa un po' le ali, mentre dispiega gli artigli verso l'Iraq. Il Dipartimento di Stato ha consigliato ai cittadini americani in Indonesia di tornare a casa.

Nessuno ha rivendicato la responsabilità degli attentati in cui sabato scorso hanno perso la vita almeno 187 persone, per la maggior parte turisti stranieri. Gli investigatori americani sospettano che vi sia la mano di Al Qaeda, l'organizzazione terroristica di Osama Bin Laden. Si aspettavano qualcosa di terribile da parte loro, e avevano dato l'allarme. Tuttavia il governo non sembra particolarmente ansioso di impegnarsi a fondo sul fronte indonesiano. Vuole regolare prima i conti con Saddam Hussein.

Come tutte le domeniche, Bush è andato a messa la mattina presto. All'uscita dalla chiesa un giornalista gli ha domandato se avesse detto una preghiera per le vittime di Bali. «Ogni giorno», ha risposto il presidente. Forse voleva dire che ogni giorno prega per tutte le famiglie colpite dal terrorismo. Sulla reazione americana all'attacco di Bali tuttavia non aveva nulla di preciso da annunciare. Soltanto retorica. Ha definito l'attentato «un atto vile, commesso per provocare il terrore e il caos».

«A nome degli Stati Uniti - ha proseguito - condanno questo atto odioso. Il mondo deve fare fronte a questa minaccia globale, il terrorismo. Insieme, dobbiamo contestare e sconfiggere l'idea che l'uccisione indiscriminata di innocenti faccia progredire una qualunque causa o sostenga una qualunque aspirazione. Dobbiamo chiamare questo atto spregevole con il nome appropriato, assassino».

Il presidente ha aggiunto che darà all'Indonesia aiuti non meglio precisati per «contribuire ad assicurare gli assassini alla giustizia». Un alto funzionario della Casa Bianca ha indicato che investigatori americani collaborano alle indagini. Non ha detto quali agenzie siano state interessate. Fbi e Cia non confermano di avere mandato personale a Bali.

Tre giorni fa, il dipartimento di Stato aveva invitato tutti i cittadini americani all'estero a stare in guardia contro il rischio imminente di un grave attentato. L'ambasciata in Indonesia ha pubblicato ieri sul suo sito Internet un nuovo avvertimento: «Gli attacchi a Bali, successivi a una serie di avvertimenti, rendono ancora più evidente il rischio crescente per gli americani in qualunque località dell'Indone-

Il portavoce della Casa Bianca: l'Indonesia è un nostro alleato nella guerra contro il terrorismo

“ Bush parla di atto vile ma per ora evita di chiamare in causa direttamente l'organizzazione di Bin Laden ”

Bush parla di atto vile ma per ora evita di chiamare in causa direttamente l'organizzazione di Bin Laden



Pochi giorni fa il Dipartimento di Stato aveva messo in guardia tutti i cittadini statunitensi all'estero contro il rischio imminente di un grave attentato

# Usa: aiuti a Jakarta contro i terroristi

Investigatori americani stanno collaborando alle indagini sulle esplosioni a Bali



Soldato indonesiano protegge la visita del presidente Megawati Sukarnoputri sul luogo dell'attentato. Stringer/Reuters

## Indonesia, un paese di oltre 17mila isole

L'Indonesia si estende per 5000 km lungo l'equatore ed è formato da 17.508 isole, di cui solo 6000 abitate.

Capitale: Jakarta. Popolazione: 210 milioni, divisi in 300 etnie che parlano numerosi dialetti. Circa 120 milioni vivono nell'isola di Java. Religione: musulmani (90%), cristiani (10%), buddisti e induisti.

Storia: l'Indonesia ha ottenuto l'indipendenza nel 1945 dopo 350 anni di dominio olandese. Le

elezioni del '55 furono seguite da grave instabilità e il presidente Sukarno assunse il potere assoluto. Nel '65 per conto di Sukarno, il gen. Suharto soffocò un presunto tentativo di colpo di stato comunista. Dinanzi ai violenti disordini contro Sukarno, Suharto assunse il potere nel 1966. Suharto ha governato con il pugno di ferro per altri 32 anni, ma è stato costretto alle dimissioni nel maggio 1998 dalle proteste popolari. Ora l'attuale presidente è Megawati Sukarnoputri, figlia di Sukarno.

## La Jamaah Islamiya

**Che cos'è**  
Organizzazione estremista islamica legata ad Al Qaeda, la rete terroristica di Osama bin Laden

**Area di azione**  
Il Sud-est asiatico. Cellule sono attive in Malaysia, Singapore, Indonesia e Filippine

**Obiettivo**  
Creare con la forza uno stato islamico che includa alcune attuali nazioni del sud-est asiatico

**I capi**  
● Abu Bakar Baashir, 64 anni, indonesiano. Ha sempre negato di essere a capo di un'organizzazione terroristica e ha sempre negato che la Jamaah esista. È ufficialmente presidente del Consiglio dei mujaheddin indonesiani, che predica l'applicazione della legge islamica (sharia)

● Hambali alias Riduan Isamuddin, dirigente indonesiano

## Asia

### Uno Stato panislamico nel sudest Obiettivo di «Jemaah Islamiah»

Gabriel Bertinetto

Si chiama Jemaah Islamiah (JI), è strettamente legata ad Al Qaeda, ed ha un programma articolato in due fasi. Nell'immediato, collaborare ai progetti dell'organizzazione di Osama Bin Laden, cioè colpire obiettivi americani nel sud-est asiatico. In prospettiva, creare una repubblica islamica sovranazionale che, inglobi territori oggi appartenenti ad almeno cinque degli Stati di quell'area geografica, quelli cioè nei quali JI è già operante: Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore, Brunei. Ufficialmente Jemaah Islamiah nemmeno esiste, ma i governi dei paesi interessati non

hanno dubbi invece sul fatto che sia qualcosa di più che una struttura embrionale allo stato nascente, tanto che le persone arrestate per presunta appartenenza alla medesima nell'ultimo anno sono state centinaia.

Il disegno strategico di JI può essere considerato pura farneticazione, solo se si ritiene assodato che gli attuali equilibri politici nel sud-est asiatico restino immutati. Il che non può essere dato per certo, soprattutto se si considera quanto sia instabile e fragile sotto ogni punto di vista, istituzionale, sociale, economico, il più grande di quei cinque paesi: l'Indonesia.

Liberatasi di Suharto, l'Indonesia è passata attraverso successive fasi di assestamento,

sempre in bilico tra legalità e golpe, sino all'attuale presidenza di Megawati Sukarnoputri. La devastante crisi finanziaria in cui affondò il regime di Suharto fa ancora sentire i suoi effetti sull'economia nazionale. Contemporaneamente, il ritrovato pluralismo politico è sfociato, almeno per ora, in conflittualità permanente fra partiti e corpi dello Stato, forze armate comprese. Misericordia e marasma istituzionale sono una miscela pericolosa. L'approdo di Jakarta alla democrazia e la sua fedeltà all'amicizia con l'Occidente non possono essere considerati come scontati e definitivi. Vivono in Indonesia duecento milioni di persone, in maggioranza di religione musulmana. Due associazioni, facenti capo rispettivamente ad Abdurrahman Wahid e Amien Rais, cioè rispettivamente il predecessore dell'attuale capo di Stato ed il presidente del Parlamento, hanno a lungo filtrato in senso moderato i rapporti tra religione e politica, ma la loro influenza sembra diventare sempre meno avvolgente. Cresce il richiamo dei gruppi estremisti, e la loro libertà di manovra si accentua

in modo inquietante, come dimostrano gli innumerevoli episodi di scontri sanguinosi fra cittadini di fede musulmana e cristiana.

Per queste ragioni il sogno panislamico di JI inizia proprio dall'Indonesia, cioè dal più grande paese di fede musulmana esistente al mondo. Se si aprisse una breccia confessionale nel debole e vulnerabile assetto istituzionale di Jakarta, JI avrebbe già ottenuto un grosso risultato. A quel punto i fondamentalisti legati della Malaysia («Pas») e quelli armati delle Filippine meridionali (Abu Sayaf e Movimento islamico di liberazione del popolo Moro) si sentirebbero incoraggiati a spingere sull'acceleratore verso il perseguimento dei loro obiettivi, che sono rispettivamente: trasformare la Malaysia da paese musulmano tollerante in regime teocratico, sottrarre a Manila l'isola di Mindanao e farne uno Stato indipendente islamico. Anche se non riuscissero a realizzare l'uno e l'altro disegno, creerebbero comunque gravissimi problemi a paesi che hanno stretti rapporti di natura politica e commerciale con tutto il mondo occidentale.

## segue dalla prima

### La Casa Bianca tra Osama e Saddam

Mentre la «resa dei conti» con l'Iraq, che viene vista dai suoi critici, a cominciare da quelli americani, come «qualcosa d'altro», rischia di nuocere proprio alla guerra al terrorismo, di fare il gioco di Al Qaeda.

Riferisce il New York Times che «addebi ai lavori» nell'amministrazione Bush temono che l'attentato di Bali, come quelli che l'avevano preceduto nei giorni precedenti, siano l'inizio di una nuova ondata di attività terroristica, forse l'avvisaglia di qualcosa di ancora più grosso. Era iniziata con l'attentato

alla petroliera francese al largo dello Yemen. Era continuata con l'uccisione di un militare Usa nelle Filippine, e di un marine in Kuwait. C'è chi teme che sia solo l'inizio. Il fatto che non vengano colpiti obiettivi in America e in Occidente potrebbe voler dire che è diventato più difficile. Ma l'estensione geografica del terrore dai palcoscenici tradizionali (Occidente, Medio Oriente ed Asia centrale) ad altre propaggini del mondo islamico potrebbe anche essere una scelta precisa.

Che sia stato Bin Laden a dare gli ordini, sia stata un'azione autonoma delle cellule indipendenti della sua «internazionale», o di altri ancora, non cambia le cose. Ammazza 187 innocenti, in gran parte stranieri, è un modo per battere

un colpo, dire al mondo «ci siamo», nel momento in cui si sentiva a ragione «dimenticati», soppiantati sotto i riflettori da altri, gli iracheni, «cattivi» fin che si vuole, ma non coinvolti negli attentati dell'11 settembre. L'avevano preannunciato. «Lasciamo pure che l'America aumenti il ritmo della corsa al conflitto, o lo diminuisca. Noi risponderemo, se Allah vuole, con la stessa moneta. Allah ci è testimone che gli uomini dell'Islam stanno preparando per voi cose che riempiranno di terrore i vostri cuori, prenderanno di mira le colonne della vostra economia, finché cesserete l'aggressione, o finché uno dei due non perisca prima», era il messaggio contenuto in un nastro registrato, diffuso qualche giorno fa dalla Cnn araba Al

Jazeera, in cui gli esperti hanno riconosciuto la voce del numero 2 di Osama, il cervello dell'organizzazione Ayman al Zawahiri. Ce l'aveva con l'America e i suoi alleati, e in particolare molto probabilmente, come nei precedenti messaggi di Bin Laden, con i traditori dell'Islam asserviti all'America, i governanti dei paesi che le concedono basi militari.

Si riferiva abbastanza esplicitamente ai preparativi di guerra contro l'Iraq. Ma senza smentire l'impressione che in realtà di Saddam Hussein non gli importi molto più di quel che gli importava dei palestinesi o anche dei taleban in Afghanistan. «La campagna contro l'Iraq ha un obiettivo che va molto oltre l'Iraq, punta a colpire il mondo arabo e islamico», si sente dire al

Zawahiri nel nastro. Quel che quindi sembra stargli soprattutto a cuore è l'internazionalizzazione del conflitto, la sua estensione all'intero mondo islamico, agli anelli che ritengono di poter «rompere» a loro vantaggio.

L'ordine ai comandi militari Usa, annunciato proprio ieri dal capo del Pentagono Donald Rumsfeld, di riscrivere tutti i piani militari adeguandoli a guerre senza preavviso, dispiegamenti più rapidi e interventi senza più la preparazione imposta dalle attuali norme, potrebbe indicare che Washington sta già prendendo in considerazione non solo «guerre senza fine» ma anche «guerre senza confini», contemporaneamente su più teatri. Ma la scelta di «non schierare più 5 divisioni in qualsiasi parte del mon-

do in 90 giorni, quando si può avere lo stesso effetto schierandone 3 in 30 giorni», come ha spiegato il generale Peter Pace, forse non è solo una questione tecnica. Indica disponibilità a farsi trascinare sul terreno di Al Qaeda. Mentre, a rigore di logica, l'interesse degli avversari del terrore, e anche dell'America di Bush, dovrebbe essere proprio l'opposto: evitare che la guerra al terrorismo si trasformi in una guerra tra Occidente e Islam, che mina gli anelli deboli.

L'Indonesia, coi suoi 150 milioni di abitanti, in stragrande maggioranza musulmani, le sue 13.000 isole, 365 lingue e dialetti, innumerevoli etnie e religioni in conflitto tra loro, è indubbiamente uno di questi anelli deboli. A tenerlo insieme per decenni sono stati i milita-

ria. L'ambasciata sta valutando a quale livello mantenere una presenza in questo paese. I cittadini americani sono invitati a interrogarsi sulla necessità della loro permanenza, alla luce del pericolo».

L'ambasciatore Ralph Boyce ha esposto alla Cnn i sospetti su Al Qaeda. «Nelle ultime settimane - ha detto - sono emersi particolari sull'attività dei terroristi. Abbiamo sempre sospettato la loro presenza in Indonesia, e ora direi che possiamo confermarla».

L'Indonesia è la più popolosa tra le nazioni musulmane. Raramente si sono viste le dimostrazioni di protesta contro gli Stati Uniti frequenti nelle città arabe, ma anche qui la prospettiva di un attacco all'Iraq ha provocato reazioni preoccupate o apertamente ostili. In

settembre, una bomba era esplosa nel centro di Jakarta. I giornali locali avevano riferito che da allora l'ambasciata americana stava pensando di ridurre il personale, in previsione di altre violenze.

Il portavoce della Casa Bianca, Sean McCormack, ha evitato di confermare i sospetti su Al Qaeda o il timore che le autorità indonesiane non siano in grado di prevenire altre stragi. «L'Indonesia - ha dichiarato - è un nostro forte alleato nella guerra contro il terrorismo. La cooperazione tra noi e il suo governo è buona e continuerà». Altri tuttavia sono più espliciti.

Il senatore Richard Shelby, vice presidente della commissione per il controspionaggio, è pessimista. «Non sappiamo - ha ammesso - se la strage in Indonesia sia opera di Al Qaeda o di uno dei gruppi affiliati, ma il legame tra i terroristi è certo. Credo che questo sia stato soltanto il principio. Vedremo ben altro, forse negli Stati Uniti».

Nei giorni scorsi tanto l'Fbi quanto la nuova agenzia per la sicurezza interna creata dal presidente Bush avevano definito «credibili» i messaggi minacciosi dei capi di Al Qaeda. «Tanto il contenuto di questi messaggi - aveva sottolineato l'Fbi - quanto il contesto in cui sono stati lanciati conferma la nostra opinione che siano il segnale di un nuovo attacco. Un detenuto importante sostiene che Al Qaeda diffonderebbe minacce di questo genere soltanto dopo avere approvato un piano preciso per un attentato».

Mentre l'amministrazione Bush si dimostra impaziente di aprire un nuovo fronte in Iraq, diventa sempre più chiaro che la rete terroristica di Osama Bin Laden non è stata smantellata in Afghanistan. «Al Qaeda - ha confermato il senatore Shelby - non è finita. Abbiamo devastato le sue basi e messo in fuga i suoi terroristi, che però sono ancora attivi». Gli Stati Uniti hanno scelto per la prossima guerra un obiettivo facile da colpire, ma dalla lontana Indonesia arriva un segnale sanguinoso sulla vera natura del pericolo che li minaccia, e contro il quale sembrano indifesi.

Il senatore Shelby vicepresidente della commissione per il controspionaggio: temo che questo sia solo l'inizio

ri, spesso con brutalità e massacrati spaventosi. Washington da tempo corteggia i militari indonesiani, che ritiene più affidabili della signora Megawati Sukarnoputri. Oltre a maggiore energia nella lotta contro i «terroristi», chiede loro anche una base navale, sia pure «non tradizionale» a ridosso dello stretto di Singapore. Ma l'atroce esplosione a Bali, la popolosa isola a maggioranza indù, che era stata sinora un modello di convivenza di etnie e religioni (indù balinesi e malesi, musulmani, cristiani e cinesi buddisti) e di tranquillità in un mare di violenze, mostra quanto le cose possano farsi complicate. Al Qaeda ha ragioni evidenti per sguzzarci. Gli altri avrebbero interesse ad impedirlo.

Siegmond Ginzberg